

La multisensorialità è la regola non l'eccezione
Apprendere dappertutto
Appunti sul cinema, a casa e a scuola

effeta n.2 dicembre 2019

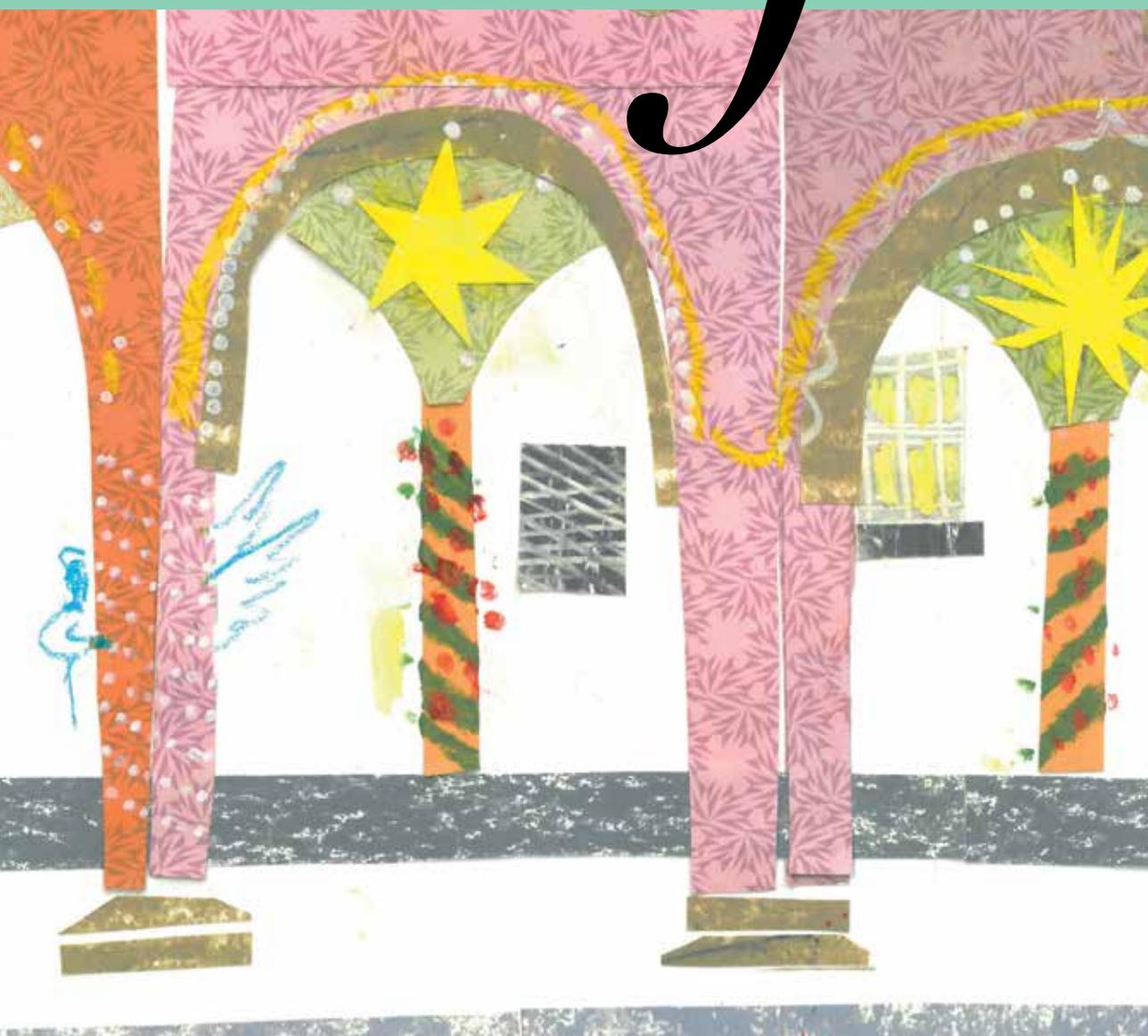
**Fondazione Gualandi
a favore dei sordi**



www.fondazionegualandi.it

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abb.Postale
D.L.353/2003
(conv. in L.37/02/2004 N°46)
art 1, comma 2, DCB Bologna
Contiene I.R.

sta



Linguaggi dell'inclusione.
Apertura del seminario del 19 Ottobre > **4**
Maurizio Millo
La multisensorialità è la regola
non l'eccezione > **7**
Francesco Pavani
Apprendere dappertutto > **19**
Carlo infante
Appunti sul cinema, a casa e a scuola > **22**
Cristina Petit
Ce n'è troppo di Natale > **26**
Dino Buzzati

Sommario

EFFETA
Mensile della Fondazione Gualandi
a favore dei sordi
Anno CXIII - Numero 2 - 2019

Direttore responsabile:
Aldo Barbieri
Redazione:
Via Nosadella 47 - 40123 Bologna
redazione@fondazionegualandi.it
In redazione:
Beatrice Vitali, Franca Marchesi,
Lorenzo Campioni
Progetto grafico e impaginazione:
Chialab
Illustrazioni: Francesca Ballarini
Stampa: Litografia IP Srls, Firenze
Autorizzazione Tribunale di Bologna
N.4223 del 27.06.1972

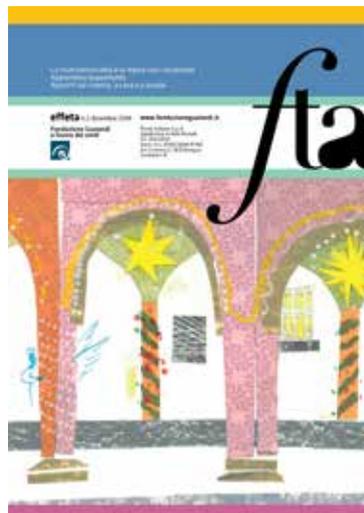


Fondazione Gualandi
a favore dei sordi

Fondazione Gualandi a favore dei sordi
Via Nosadella 51a - 40123 Bologna

La rivista Effeta, che esce in stampa ogni 6 mesi, unisce le sue pagine a quelle che vengono aggiornate di frequente sul sito **www.effeta.fondazionegualandi.it** per raccontare idee, esperienze e riflessioni sulla sordità e sull'educazione.

Chi vuole ricevere ogni anno i due numeri stampati, li può richiedere alla segreteria tel/fax 051 6447918 - iniziative@fondazionegualandi.it con Nome, Cognome, qualifica e indirizzo esatto completo.



“Linguaggi dell’inclusione” è il titolo di un seminario che la Fondazione Gualandi ha organizzato il 19 ottobre scorso rivolto a insegnanti, educatori ed esperti nel settore.

Un’iniziativa che rientra nella missione educativa della Fondazione: diffondere idee, cultura e stimolare riflessioni in merito all’inclusione per farle diventare buone pratiche. Riportiamo qui gli interventi principali della mattinata del convegno.

Siamo convinti che la pedagogia da sola non basti. Chi lavora nel settore ha bisogno di uno sguardo a 360 gradi, più aperto possibile, che tocchi molte discipline e servizi e che trasformi tutti questi input non in una somma di cose, ma nella *giusta* combinazione per quello specifico bambino e per quello specifico contesto.

Per creare contesti inclusivi, capaci di accogliere ognuno con le proprie caratteristiche, è necessario stare sempre in movimento e in rapporto con altri operatori e studiosi perché è un ambito che non ha mai fine, che non prevede ricette o abitudini e ogni situazione richiede una risposta personalizzata.

Anche per questo motivo abbiamo deciso di rinnovare la redazione di «Effeta», allargandola a vari professionisti, esperti in ambiti diversi, per rendere i contributi inseriti nella rivista sempre più utili e significativi, e impegnarci nelle pubblicazioni all’interno della nostra casa editrice, “Fondazione Gualandi Edizioni”.

Il 2020 segnerà quindi una svolta nella storia della rivista e a tale proposito abbiamo deciso di rinnovare l’indirizzario.

Chi vorrà continuare a ricevere gratuitamente «Effeta», dovrà mandare una mail entro il 15 febbraio 2020 all’indirizzo mail: edizioni@fondazionequalandi.it

Auguriamo un buon Natale a tutti e un nuovo anno ricco di gioia.

sta



Linguaggi dell'inclusione

Apertura del seminario
del 19 Ottobre

di Maurizio Millo, presidente Fondazione Gualandi



Buon giorno e buon lavoro a tutti.
Vorrei rispettare l'impegno e la sensibilità che tutti i presenti hanno già manifestato quando hanno deciso di partecipare a questo evento, non limitandomi a un saluto solo formale.

Vorrei perciò introdurre i lavori di questa giornata, facendo riferimento ad alcuni problemi che, secondo me, emergono quando si riflette un po' al quadro generale dell'inclusione e alle sue prospettive nella nostra società. Si tratta a mio avviso di questioni che non contraddicono la buona volontà degli operatori, il loro impegno e la loro qualificazione, ma che credo possa essere una buona cosa tenere presente rispetto ad alcuni presupposti di questo impegno e alle contraddizioni che, andando oltre la nostra buona volontà, rischiano, anche senza volere, di contrastare la nostra disponibilità e i nostri sforzi.

Al riguardo percepisco quattro ambiti di problemi.

Il primo è la selezione per omogeneità che si tende a fare nella società. Tutti tendiamo ad associarci tra simili. Per fare solo un esempio – importante però nella quotidianità e credo significativo – tutti ci organizziamo sui social per gruppi, ad esempio a livello generazionale o per genere o per interessi culturali, sportivi o simili. Parliamo tanto di apertura e dialogo, ma in realtà, viviamo per gruppi poco aperti e assai poco inclusivi, anzi gruppi che escludono tutti i diversi. I social sono quasi drammatici da questo punto di vista, sono in realtà esclusivi. Ma tutta la nostra vita quotidiana, non solo quella sui social, è normalmente organizzata per gruppi di simili, molto poco aperti rispetto ai diversi.

Il secondo ambito problematico mi sembra l'egocentrismo da cui siamo tutti affetti. Molto spesso, anche quando riusciamo ad essere buoni, lo facciamo in modo egocentrico. Riflettendo per esempio ai processi di inclusione, pensiamo sempre che noi siamo quelli buoni e dobbiamo essere capaci di includere qualcuno che ha dei problemi. Ragionare così non è in realtà nell'ottica di una vera inclusività, perché in questo modo si costruiscono comunque categorie che non si limitano a distinguere (cosa sempre necessaria), ma rischiano di separare. Si finisce per pensare che c'è qualcuno che è più adeguato e qualcuno che non lo è; che non ha tutte le capacità e perciò, pur pensando di aiutarlo, si rischia di rimanere in una prospettiva sbagliata, che non valorizza le differenze, ma immagina che ci sia una sfera di normalità (la nostra) e qualcuno che ne rimane fuori e che noi siamo "i buoni" che aiutiamo gli altri ad entrare.

Terza problematica: il rischio di indifferenza rispetto ai valori e alle scelte. Più ci si sforza di pensare che bisogna valorizzare le differenze e che è bello non essere tutti uguali, più si rischia di pensare che in conseguenza qualunque scelta fatta da una persona sia giusta, basta che sia fatta in buona fede.

Il risultato è che risulta indifferente anche fare una scelta o un'altra rispetto ai valori. Non mi sembra proprio che questa indifferenza rispetto ai valori sia saggia. Per comprenderlo basta dire che non è la stessa cosa, non è indifferente, fare una scelta di inclusione o di esclusione. Se non rifletto sulle scelte migliori da fare e non cerco dei criteri per superare la soggettività; se non mi sforzo di individuare delle linee guida che consentano di dire che una cosa è giusta e un'altra è meno buona o persino negativa, questo diventa un problema molto serio dal punto di vista educativo. Non è facile trovare un modo per uscire da questa dinamica di valutazione puramente soggettiva dei valori senza cadere nell'esclusione; però l'indifferenza rispetto ai valori può risultare alla fine il primo dei problemi nell'attuale quadro educativo.

Ultimo aspetto problematico che vorrei segnalare è quello della frustrazione che si rischia di indurre – senza voler-

Parliamo tanto di apertura e dialogo, ma in realtà, viviamo per gruppi poco aperti e assai poco inclusivi, anzi gruppi che escludono tutti i diversi. I social sono quasi drammatici da questo punto di vista

lo naturalmente – in chi, avendo caratteristiche diverse, in qualche maniera viene trattato, per incoraggiarlo, per aiutarlo, in modo che finisca per credere che possa avere le stesse prestazioni degli altri nei campi in cui questi sono avvantaggiati. Quando si scopre che nella realtà questo non è vero e non è possibile, si può facilmente scatenare una grande problematica di frustrazione e depressione.

Si vivono grandi difficoltà perché non si raggiungono gli stessi livelli di prestazione degli altri nei loro campi di successo. Questo in parte dipende dal cattivo orientamento della società, organizzata in modo non inclusivo, che non valorizza le differenze, ma in parte almeno dipende dal nostro atteggiamento di fondo che ugualmente finisce per non credere che il bello e il valore risiedano veramente nel valorizzare le differenze, cominciando con l'accettarne e farne un valore reale, non una cosa da superare ignorandola e facendo finta che non provochi differenze oggettive.

Si fa finta di credere che sia tutto sotto controllo, ma non si riesce a realizzare una realtà adulta in cui la molteplicità dei contenuti arricchisca davvero tutti.

Mi fermo qui perché il mio compito ora può essere solo quello di stimolare una riflessione e il dibattito. Spero che oggi questi spunti di riflessione possano essere utilizzati, possano servire per andare avanti tutti insieme e operare delle scelte intelligenti e sagge.

Di nuovo buon lavoro a tutti.

Si vivono grandi difficoltà perché non si raggiungono gli stessi livelli di prestazione degli altri nei loro campi di successo.

Si fa finta di credere che sia tutto sotto controllo, ma non si riesce a realizzare una realtà adulta in cui la molteplicità dei contenuti arricchisca davvero tutti.



La multisensorialità è la regola non l'eccezione

di Francesco Pavani



La relazione che presento oggi riguarda la multisensorialità nella nostra percezione e, più in generale, nelle nostre interazioni con il mondo. L'idea che la multisensorialità svolga un ruolo chiave nelle nostre interazioni con il mondo può apparire, a prima vista, un concetto ovvio. Tutti sappiamo di avere più sensi: ce lo insegnano a scuola e abbiamo inoltre un'esperienza diretta delle molteplici modalità con le quali esperiamo l'ambiente. Sappiamo anche che il mondo stimola, pressoché di continuo e in parallelo, l'insieme dei nostri organi di senso. Di fatto, sembrerebbe che vi stia raccontando una storia ampiamente conosciuta. Quello che spero di riuscire a fare è portarvi a riflettere sulle implicazioni che derivano, se si pensa alla percezione come multisensoriale. Cambiare il titolo di questa relazione e farlo diventare: "la multisensorialità, e quindi?". È questo il punto che vorrei cercare di portare oggi alla vostra attenzione, perché è ovvio che il mondo è multisensoriale, ma molto meno ovvio è sapere che cosa possiamo derivare da questa idea.

Si parla di multisensorialità da molti anni. Nell'ambito educativo ne parlava già Maria Montessori all'inizio del secolo scorso, ne parlano continuamente anche coloro che si occupano di marketing e che ci invitano a comprare prodotti e servizi proprio in virtù del fatto che stimolano i nostri sensi in maniera complessa e multipla. Eppure, quando apriamo un libro che parla di percezione, ricadiamo sistematicamente nella prospettiva che considera un senso alla volta. Troviamo un capitolo diverso per ogni senso: la visione, l'udito, il tatto, il gusto e l'olfatto. Segni evidenti del fatto che la constatazione della multisensorialità dell'ambiente e delle nostre esperienze non è sufficiente a cambiare il modo in cui pensiamo alla percezione e alle nostre funzioni cognitive, ovvero a quell'interfaccia che abbiamo per interagire col mondo.

La percezione: un meccanismo predittivo e attivo

Parto con l'introdurre qualche concetto generale sulla percezione, e lo faccio usando l'immagine mostrata nella **Figura 1**. Si tratta di una famosa fotografia scattata da R.C. James e ripresa dallo studioso britannico di percezione Richard Gregory (1970). Questa è un'immagine forse che qualcuno ha già visto: osservatela bene cercando di riconoscere cosa si nasconde fra questi molte macchie nere. Quanti di voi vedono l'*animale* che è nascosto in questa immagine? Quanti vedono il *cane* dentro l'immagine? Quanti vedono il *dalmata*? È un dalmata visto di lato: c'è la testa, le zampe, il corpo (se ancora non lo vedete potete osservare la soluzione nella Figura 5). Ovviamente c'è un gioco di ombre: poiché sono rese molto evidenti si confondono con le macchie del dalmata. La nostra percezione, anche se non sembra, è sempre così: è qualcosa che noi non qualifichiamo immediatamente. La percezione è sempre ambigua; abbiamo la sensazione che tutto sia organizzato e semplice – soprattutto quando siamo in una situazione non troppo piena di elementi visivi, non troppo sovraccarica di stimolazioni – ma in verità i nostri sensi si trovano sempre a dover interpretare i molti segnali mutevoli che ricevono. E non è un compito semplice.

La percezione è sempre complessa perché i nostri organi di senso sono bombardati di informazioni e noi dobbiamo cercare di dare un significato a questa informazione. Esattamente come accade con questa immagine. Quando ho cominciato a dire: vedete l'animale? vedete il cane dalmata? vi ho dato degli elementi per estrarre informazioni da questa immagine. La nostra percezione è un equilibrio tra ciò che arriva, un bombardamento continuo ai sensi, e ciò che noi ci aspettiamo di percepire, guidati dalle nostre esperienze precedenti. La percezione è un equilibrio tra il flusso in ingresso e la nostra aspettativa sul mondo.

Di fatto, nell'interazione con l'ambiente esterno ci comportiamo come degli scienziati che fanno ipotesi e cercano di verificarle. Il nostro cervello, continuamente, proietta ipotesi per cercare di leggere la realtà a tutti i livelli. Queste ipotesi sono a volte corrette, a volte sbagliate. Vanno aggiustate. Eppure a volte il nostro cervello è uno scienziato particolarmente testardo e quindi alcune ipotesi fa fatica ad abbandonarle.

Questa è un'immagine forse che qualcuno ha già visto: osservatela bene cercando di riconoscere cosa si nasconde fra questi molte macchie nere.

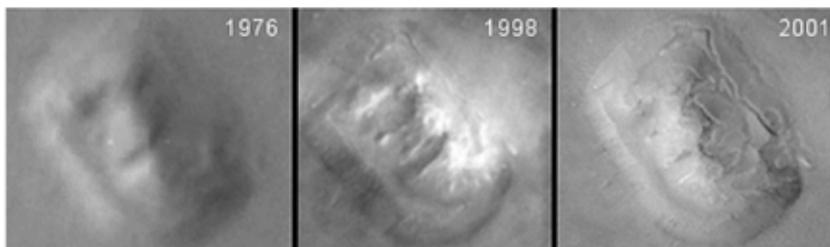
Quanti di voi vedono l'animale che è nascosto in questa immagine? Quanti vedono il cane dentro l'immagine?



Figura 1.
Un'immagine che è difficile decodificare se non sappiamo cosa cercare.
Fotografia di R.C. James (citata in Gregory, 1970).

Consideriamo l'esempio di **Figura 2**. Si tratta di una immagine del 1976, catturata su Marte. Quando i ricercatori la videro per la prima volta, la percepirono in un modo ben specifico: lo stesso che state usando voi ora, cioè videro un volto. Poi ci si è potuti avvicinare sempre più a questa conformazione su Marte e si è scoperto che in realtà era qualcosa di diverso. Nel 2001 abbiamo un'immagine ad alta risoluzione e vediamo, come potevamo immaginare, che non c'è alcun volto su Marte! Ma perché si vedeva un volto? Perché era un'immagine povera: il nostro cervello proietta delle ipotesi e se non ci sono abbastanza elementi per verificarle, continua a crederci. Se c'è un'ipotesi ben radicata nel cervello umano (così come in quello di altre specie) è che "là fuori" ci siano dei conspecifici, ciascuno con il suo volto. Ogni volta che vediamo qualche dettaglio che minimamente richiami un volto, il nostro cervello tende a propendere per questa soluzione percettiva. Anche quando è piuttosto improbabile, come nel caso dei volti su Marte, o quando vediamo volti nelle nuvole. Nuovamente tutto questo accade perché la nostra percezione è un'interazione tra ciò che arriva ai nostri sensi e ciò che ci aspettiamo di vedere, e talvolta è difficile abbandonare le nostre forti aspettative. La percezione è una forma di predizione.

Figura 2.
Quando nel 1976 la sonda Viking Orbiter fotografò la superficie di Marte i ricercatori videro chiaramente, in una delle foto, una formazione rocciosa che aveva le sembianze di un volto umano. Le fotografie, a più alta risoluzione, scattate nelle missioni successive mostrarono invece la vera natura di queste protuberanze rocciose marziane. Nessun volto guarda da Marte verso di noi; piuttosto siamo noi che non possiamo fare a meno di proiettare ipotesi percettive sulla realtà.



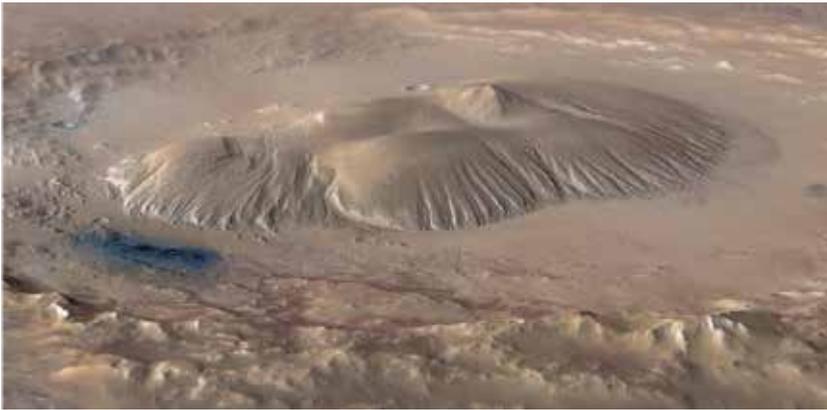
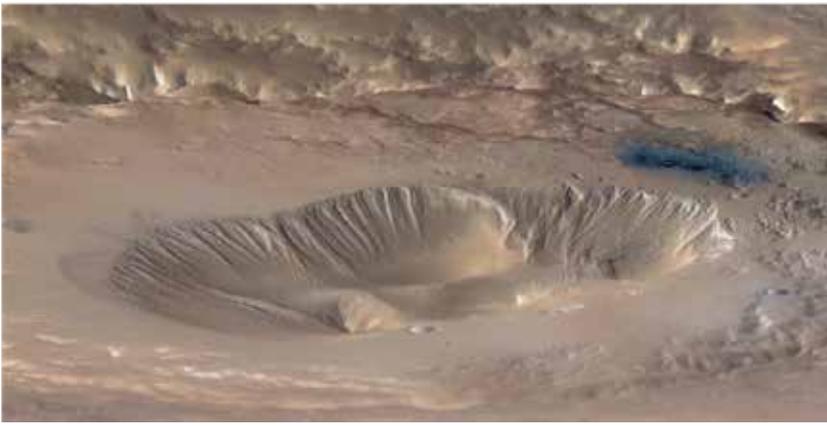


Figura 3.
 In queste fotografie la stessa immagine, catturata su Marte dalla sonda Mars Reconnaissance Orbiter è riproposta due volte: normale o capovolta di 180 gradi. Notate come nel riquadro in alto sembri una collina, mentre nel riquadro in basso ci appaia come un avvallamento, una conca. Come è possibile considerato che si tratta della stessa immagine? Fate ora una prova: sforzatevi di vedere una conca nell'immagine in alto, ed una collina nell'immagine in basso. Non ci riuscite? È normale, il vostro cervello proietta su questa immagine l'ipotesi che la luce arriva dall'alto - e non la abbandona facilmente!

Altro esempio: sempre su Marte c'è questa conformazione (si veda la parte superiore della **Figura 3**). Cos'è? Un mare, un lago, una collina? Se ve la presento così, sembra una conformazione in rilievo, se però la stessa immagine la capovolgiamo (parte inferiore della Figura 3) sembra un cratere. Eppure è la stessa identica immagine. Perché una volta ci appare come cratere e l'altra volta no? Dipende dalla luce. Noi abbiamo l'aspettativa che la luce venga dall'alto, perché è così nella maggior parte dei casi. L'illuminazione di solito non arriva dal pavimento; il nostro sistema percettivo fa ipotesi sul mondo e tutte le volte che legge un'informazione potenzialmente ambigua, decide che cos'è sulla base dell'ipotesi che ha formulato. E a volte il cervello è uno scienziato molto rigido. Questa rigidità si mantiene anche quando la nostra esperienza passata ci suggerisce soluzioni diverse.

Cos'è?
 Un mare,
 un lago,
 una collina?

[...] il nostro sistema percettivo fa ipotesi sul mondo e tutte le volte che legge un'informazione potenzialmente ambigua, decide che cos'è sulla base dell'ipotesi che ha formulato.

Nell'esempio di **Figura 4** (a sinistra) vediamo una forma illuminata da una luce che viene dall'alto, e ci appare per quello che è: un'impronta nella sabbia. L'immagine di destra (Figura 4) è la stessa fotografia, ma essendo rovesciata, per essere letta correttamente dovrebbe accompagnarsi all'idea che la luce proviene ora dal basso. Poiché questa ipotesi percettiva ci risulta molto difficile, vediamo invece una struttura in rilievo, anche se è un'immagine molto più improbabile nella realtà. Questo ci dimostra che per il nostro cervello l'aspettativa è molto importante e prevale anche quando il risultato della nostra percezione è piuttosto improbabile.

Questi esempi per introdurre due idee. La prima: interagendo con un mondo percettivamente ambiguo, pieno di stimoli da interpretare – troppi, e senza una risposta univoca – il nostro cervello dà una soluzione sulla base delle nostre esperienze passate, usando continuamente meccanismi predittivi. Percepire significa prevedere. La seconda idea ha invece a che fare col fatto che noi non siamo degli organi di senso fermi e passivi, siamo esploratori. Cerchiamo informazioni nell'ambiente: non solo anticipiamo delle ipotesi nel tentativo di interpretare cosa c'è fuori, ma cerchiamo continuamente informazioni per verificare queste nostre ipotesi.

Figura 4.
Ancora due immagini, che non sono altro che la stessa con un diverso orientamento. A sinistra le impronte ci appaiono chiaramente concave nella sabbia. A destra sembrano invece in rilievo: sculture nella sabbia. Ancora una volta si tratta del modo in cui il nostro cervello interpreta luci e ombre partendo dall'ipotesi che la luce provenga sempre dall'alto. Se capovolgete il foglio vi accorgete che l'impronta che sembrava concava è ora convessa, e viceversa.



Quanti sono i sensi?

Per comprendere meglio questo aspetto – e avvicinarci al tema della multisensorialità – è utile farsi una domanda solo apparentemente banale: quanti sono i sensi? Cinque? Più di cinque? Meno di cinque?

Alcuni sostengono che i sensi in realtà siano due. Il grande fisiologo britannico Charles Sherrington, per esempio, sosteneva che le modalità - senso fossero essenzialmente due: una per sapere che cosa c'è fuori da noi e una per sapere ciò che invece è dentro di noi. Altri ricercatori potrebbero però dirvi che i sensi sono molti più di cinque. Infatti ci sono i classici cinque (vista, udito, tatto, gusto e olfatto), più alcuni sensi di cui siamo ben consapevoli: la *temperatura*, il *dolore* e il *senso dell'equilibrio*. Quest'ultimo è estremamente importante: se io chiudo gli occhi, so che sono in posizione verticale; se qualcuno mi dà una spinta, mi accorgo che mi sposto. E poi c'è il cosiddetto senso di posizione del corpo, la *propriocezione*: se estendo le braccia e non le guardo, so esattamente dove sono collocate. Non è la vista,

l'udito, il tatto, l'olfatto o il gusto che mi informano di come è messo il mio corpo, quindi ci deve essere qualcos'altro. Ma non è finita: ci sono tutte le sensazioni che vengono dall'interno del corpo: posso fare attenzione al battito cardiaco, al bruciore di stomaco, in generale sento la presenza del corpo dentro la mia pelle. Sono tutti sistemi sensoriali che non si possono ridurre al tatto, ai quali ci riferiamo con il termine generale di *interocezione*.

Però, se chiedete a un fisiologo, le cose si complicano ancora. Il fisiologo può rispondere "almeno venti", perché, contando tutte le tipologie di recettori (le cellule specializzate che convertono l'energia dell'ambiente in impulsi elettrici per il cervello) che abbiamo nel corpo, ne trova almeno una ventina. Abbiamo cinque recettori nella retina, nove nella cute, due nei muscoli, due nel sistema vestibolare, quindi ne abbiamo più di 20. Infine, se chiedete invece a un fisico, vi dice che le forme di energia nell'ambiente sono tre: quindi tre sono i nostri sensi.

Quindi da dove deriva cinque? Cinque non è determinato da ciò che il nostro corpo è in grado di ricevere, ma dalle poche modalità di esplorazione del mondo che abbiamo. Cinque è perché noi guardiamo, ascoltiamo, tocchiamo, annusiamo, gustiamo. È quello che noi facciamo che va a determinare il numero cinque. Uso questo esempio per dire che la percezione è un atto esplorativo, è un processo attivo di interazione con il mondo. Noi siamo esploratori dell'ambiente circostante.

Questa è un'idea che viene fatta risalire a tanti autori, ma in particolare in psicologia viene associata al lavoro di un ricercatore nord-americano che lavorava tra gli anni 1960/70, James Gibson. Un suo esperimento molto semplice, di natura sensoriale, mostra bene il concetto che la percezione è un processo attivo di esplorazione del mondo. Si tratta dell'esperimento noto come "l'esperimento delle forme per i biscotti" (the cookie cutter experiment). In questo esperimento, Gibson appoggiava delle semplici formelle per biscotti in latta sulla cute delle mani delle persone e chiedeva loro di riconoscere che forma avessero. Ciò che osservò fu che se le persone tenevano la mano ferma ed era lo sperimentatore ad appoggiare le formelle sulla pelle, i partecipanti avevano difficoltà a riconoscere le forme. Quando invece potevano esplorarle attivamente, il compito diventava molto più semplice. E non si trattava banalmente di raccogliere più informazioni, perché se anche lo sperimentatore poggiava le forme più volte – da diverse angolazioni – sulla mano del partecipante senza che questo potesse attivamente esplorarle, il riconoscimento era comunque difficile. Il concetto fondamentale è, ancora una volta, che noi siamo degli esploratori attivi.

La percezione è multisensoriale

Ora che abbiamo introdotto l'idea che la percezione è *predittiva* e *attiva*, vediamo in che modo la percezione sfrutta la multisensorialità dell'ambiente. Abbiamo tantissimi esempi del fatto che la multisensorialità sia la norma nelle nostre interazioni con il mondo circostante. In questa breve relazione ne presenterò tre: l'esperienza dell'interazione con il cibo, che erroneamente tendiamo ad attribuire

solo ai sensi chimici (gusto e olfatto); l'esperienza del nostro corpo, un oggetto multisensoriale unico; infine l'esperienza del parlato, che nella vita di tutti i giorni è molto più audio-visiva che solo acustica.

[...] la nostra percezione dei cibi è profondamente multisensoriale. Anche se tendiamo a descriverla con sensazioni che ricaviamo dal palato, essa è in realtà, praticamente sempre, il risultato di segnali che ricaviamo dall'olfatto, dalla vista, dai sensi corporei (tatto, temperatura) e persino dall'udito.

Consideriamo l'interazione col cibo. Come avevano descritto i futuristi, già all'inizio del Novecento, la nostra percezione dei cibi è profondamente multisensoriale. Anche se tendiamo a descriverla con sensazioni che ricaviamo dal palato, essa è in realtà, praticamente sempre, il risultato di segnali che ricaviamo dall'olfatto, dalla vista, dai sensi corporei (tatto, temperatura) e persino dall'udito. Il contributo dell'olfatto è molto evidente quando non si sentono gli odori, come quando si ha il raffreddore. I cibi ci appaiono allora molto più simili fra loro, proprio perché parte dell'esperienza di ciò che chiamiamo "gusto" deriva dalle molecole volatili che percepiamo nell'epitelio olfattivo. Il contributo del tatto è anche molto evidente: cuochi e buongustai frequentemente fanno commenti sul fatto che un cibo abbia o non abbia la giusta 'consistenza', la giusta 'morbidezza', la giusta 'croccantezza'. Tutte esperienze che hanno a che fare con una dimensione tattile sulla lingua e sul palato. Meno intuitivo è sapere che il piccante è percepito non tanto dalle papille gustative sulla lingua, ma piuttosto da recettori termici. Il composto chimico presente nel peperoncino piccante (la capsicina) stimola recettori nel palato che solitamente si attivano per temperature oltre i 40° Celsius, per questo, quando è presente, percepiamo un illusorio (per quanto intenso!) senso di bruciore. La vista influenza la nostra percezione del cibo, rendendo i sapori più o meno intensi, o modificandoli. Le ricerche hanno mostrato che, cambiando il colore di un vino con sostanze insapori, è possibile alterarne il gusto percepito. Anche l'udito gioca un ruolo non irrilevante: una ricerca piuttosto nota ha mostrato che il grado di fragranza e freschezza che attribuiamo alle patatine dipende molto dal suono che fanno quando si rompono mentre le mordiamo. Se rompendosi generano un suono che contiene più alte frequenze, allora sembreranno più fragranti.

Un ulteriore secondo esempio di multisensorialità è legato alla nostra percezione del corpo. Il nostro corpo è un oggetto che percepiamo attraverso moltissimi sistemi sensoriali. Riprendendo quanto discusso sopra, possiamo riconoscere facilmente il contributo di sensi come il tatto, la temperatura, il dolore, la propriocezione, l'interocezione e le sensazioni vestibolari dell'equilibrio. Ma il corpo è anche un oggetto che possiamo annusare, assaggiare e ascoltare nei suoi molteplici suoni (i rumori del nostro stomaco, i rumori delle nostre giunture, il rumore leggero o pesante che fanno i nostri passi). E soprattutto è un oggetto che continuamente vediamo. Lo vediamo in forma diretta, quando osserviamo ad esempio le nostre mani in movimento; o lo vediamo in forma indiretta, attraverso specchi, video o le ombre che proietta. Tutti questi sistemi sensoriali contribuiscono continuamente alla rappresentazione che la nostra mente crea del corpo e al modo in cui, istante per istante, questa rappresentazione si aggiorna.

Infine un importantissimo esempio di multisensorialità è la nostra percezione del parlato. L'interazione comunicativa tra individui avviene continuamente attraverso quello stimolo multisensoriale che si genera quando la voce e il volto producono parlato.

Infine un importantissimo esempio di multisensorialità è la nostra percezione del parlato. L'interazione comunicativa tra individui avviene continuamente attraverso quello stimolo multisensoriale che si genera quando la voce e il volto producono parlato. Nella vita quotidiana, siamo tanto degli ascoltatori quanto dei lettori labiali. Aggiungiamo continuamente l'informazione visiva al nostro ascolto per qualificare l'ambiguità dei messaggi verbali che riceviamo. Chi porta gli occhiali sa che, quando si toglie gli occhiali, può trovare più difficile ascoltare. Se siete in un contesto rumoroso, la prima cosa che cercate è il contatto visivo, per potervi aiutare nell'ascolto. Infine, quando dovete parlare una lingua straniera che non conoscete abbastanza bene, tendete a preferire le interazioni di persona rispetto alle interazioni tramite telefono, che non vi permettono di cogliere le informazioni visive sul parlato.

Un eccellente esempio della multisensorialità del parlato è nel cosiddetto "effetto McGurk", studiato per primo da McGurk e MacDonald negli anni '70 del secolo scorso (potete vedere e ascoltare questo effetto multisensoriale al link indicato nella sitografia). Nel video si vede il volto di una persona che pronuncia una sillaba e si sente il suono del suo parlato. Quale sillaba sta pronunciando? Sta dicendo BA, VA, TA, oppure GA? Provate a decidere quale sillaba pronuncia in tre diverse condizioni: ascoltando e guardando il volto, guardando solo il volto (ovvero togliete l'audio dal vostro computer), o ascoltando solo (ovvero chiudete gli occhi). Dovreste notare che nelle tre condizioni la sillaba che percepite è diversa, nonostante il video sia sempre lo stesso. Perché accade questo? Il trucco è semplice: c'è un audio sempre costante (BA) e un video differente (GA). Ma questa discrepanza viene percepita dal nostro cervello creando una sillaba che in realtà non esiste, tipicamente DA. Ora che vi ho svelato il gioco alla base di questo strano effetto, provate nuovamente a guardare il video nelle tre condizioni. Scoprirete che il fatto di sapere cosa realmente viene pronunciato non modifica le vostre esperienze percettive. Nella vita quotidiana, siamo talmente abituati a sfruttare le due informazioni in modo integrato, che non riusciamo a fare a meno di usare questo meccanismo. Di solito, quando guardiamo qualcuno, il movimento delle labbra è perfettamente in sincronia con la sillaba e le parole che sta pronunciando, e questo ci aiuta a capire meglio ciò che gli altri dicono.

Ci sono due principi sensoriali di base che regolano l'integrazione multisensoriale. Il primo è che il cervello parte dall'assunto che tutto ciò che è coincidente a livello temporale fa parte dello stesso evento. Coincidente significa che si sta verificando nello stesso momento. Io parlo e i movimenti delle mie labbra seguono le variazioni in ampiezza del suono che sto generando. L'importanza della sincronia ci è immediatamente evidente se pensiamo a un film dove audio e video non sono sincroni: ci risulta fastidioso guardarlo perché notiamo la discrepanza. Il nostro cervello smette di integrare le informazioni dalla voce e dal volto a causa dello sfasamento temporale, e allora percepiamo i due flussi di informazione (quello visivo e quello acu-

stico) separati. Il secondo principio è: se le stimolazioni multisensoriali provengono dalla stessa posizione, potrebbero derivare dallo stesso oggetto. Perché il cervello segue questa regola, quando due eventi sono vicini nello spazio tende a metterli insieme.

Queste regole semplici si combinano con la nostra esperienza, e i meccanismi di integrazione multisensoriale si modificano durante lo sviluppo. Tanto più accumuliamo esperienza sul mondo, tanto più il nostro modo di costruire la multisensorialità si aggiorna in base alle esperienze che abbiamo fatto, rendendo più raffinato il nostro modo di integrare le informazioni fra i sensi. La multisensorialità è un percorso in via di sviluppo nella vita dell'individuo: parte da elementi base e poi si adatta progressivamente al contesto in cui l'individuo sta crescendo. Oggi sappiamo che fino agli 8 anni circa, i bambini integrano ben poco l'informazione che proviene dai diversi sensi (es. non attuano le fusioni che creano l'effetto McGurk). Mantengono i sensi abbastanza separati, per poterli calibrare l'uno con l'altro e fidarsi del senso più attendibile per aggiustare quello più incerto. L'esperienza sensoriale continua a cambiare nel bambino durante l'arco dello sviluppo, perché cambia la forma della testa, si allontanano gli occhi, eccetera. Quindi è utile che i sensi possano calibrarsi a vicenda. Solo dopo questa fase dello sviluppo cominciano a fondersi e l'esperienza multisensoriale diventa più simile a quella dell'adulto.

La percezione è multisensoriale - e quindi?

In che modo l'assunto che la percezione è multisensoriale può modificare il nostro modo di concepire la mente, le funzioni cognitive e il loro sviluppo? Modifica, ad esempio, il modo in cui pensiamo agli apprendimenti. Se la percezione è predizione, cioè un meccanismo di attiva verifica di ipotesi nell'ambiente, che sfrutta a questo scopo tutte le informazioni provenienti dai diversi organi di senso, allora non è difficile trovare in questi principi generali un'ottima motivazione per pratiche educative multisensoriali, che promuovano un contatto diretto con l'ambiente. Diversi filoni di ricerca hanno mostrato, in effetti, che l'apprendimento è facilitato da una codifica multisensoriale.

Si è scoperto, ad esempio, che un addestramento multisensoriale (es. audio-visivo) può migliorare le nostre capacità percettive anche quando lo stimolo torna a essere unisensoriale (es. solo visivo). Provo a spiegarmi con un esempio. La modalità visiva non è la migliore che possiamo usare per riconoscere delle sequenze ritmiche: l'udito o il tatto sono molto più precise in questo. Pensate ad esempio a quanto è più facile riconoscere una breve sequenza ritmica ascoltata, rispetto a una breve sequenza ritmica vista (es. il ritmo con cui si accende e si spegne una luce). Alcuni ricercatori che lavorano in California (Barakat et al., 2015) hanno addestrato le persone a riconoscere diversi ritmi visivi, chiedendo loro di addestrarsi con ritmi visuo-acustici, oppure con ritmi solo visivi, o ancora con ritmi solo acustici. Ciò che hanno osservato è stato che tutti i partecipanti miglioravano, quando testati nuovamente, dopo l'addestramento. Tuttavia i partecipanti

che miglioravano di più non erano quelli che avevano potuto fare pratica direttamente con il compito visivo (ovvero quello che si stava cercando di migliorare), bensì quelli che avevano fatto pratica con il compito visuo-acustico o addirittura pratica con il compito solo acustico. Questo suggerisce che un addestramento multisensoriale, o persino un allenamento con un sistema sensoriale diverso da quello che si intende migliorare, può dare luogo a risultati migliori rispetto a un training centrato solo sul sistema sensoriale che si intende promuovere (la vista, nel caso dell'esempio appena fatto).

Un secondo esempio deriva invece da ricerche svolte da ricercatori che lavorano in Svizzera, che hanno studiato l'utilità per la memoria di esperienze multisensoriali con gli eventi. Nelle loro ricerche presentavano ai partecipanti una serie di disegni in sequenza, chiedendo loro di decidere per ogni singola immagine se era nuova o era stata già vista in precedenza. Mentre alcuni disegni erano presentati nel silenzio, altri erano abbinati a suoni di diversa natura: un tono senza alcun significato, un suono tipicamente associato al disegno presentato (es. il verso del gatto con l'immagine del gatto) o un suono del tutto irrilevante (es. il rumore di un elicottero con l'immagine di un fischietto). I risultati hanno mostrato che la capacità dei partecipanti a riconoscere un oggetto già visto – una forma molto elementare di apprendimento, ma pur sempre segno del fatto che un'informazione ha lasciato una traccia nella memoria – era migliore quando le immagini erano presentate con suoni dotati di significato, rispetto ai soli toni o al silenzio. Curiosamente, non sembra necessario che il suono sia congruente con l'immagine per determinare questo effetto positivo sulla memoria (Thelen et al., 2014).

Nei contesti di addestramento e riabilitazione tende a prevalere l'idea che se si vuole esercitare l'abilità X, svolta nella modalità sensoriale Y, allora su X e Y è necessario concentrarsi, senza “disperdere” le risorse dell'individuo in altri compiti o altri sistemi sensoriali. Tende anche a prevalere l'idea che lo “sforzo” sia sempre la migliore strada verso l'apprendimento – come se la mente fosse un muscolo da rendere più tonico. Una delle implicazioni che ricaviamo dagli studi sulla percezione e sulla multisensorialità è che questo genere di assunti potrebbero essere sbagliati quando pensiamo alle abilità della mente. Se la mente è un sistema che continuamente genera predizioni sull'ambiente e le verifica in maniera attiva, allora permettere alle persone di generare predizioni più precise sfruttando tutti i sistemi sensoriali disponibili e permettere loro di testarle in maniera multisensoriale potrebbe rivelarsi un'ottima strada per facilitare l'apprendimento. Per tornare alla percezione multisensoriale del parlato, l'esempio significa che, se il vostro scopo è migliorare la vostra capacità di comprendere una conversazione al telefono, potrebbe essere molto meglio addestrarsi in un contesto multisensoriale (con parole udite e movimenti delle labbra percepiti visivamente) piuttosto che sforzarvi con la sola esperienza acustica. Si tratta forse di idee controintuitive, ma è proprio per questo che la ricerca empirica in psicologia è utile: rivela ciò non è immediatamente evidente alla nostra introspezione a al senso comune.

[...] un addestramento multisensoriale, o persino un allenamento con un sistema sensoriale diverso da quello che si intende migliorare, può dare luogo a risultati migliori rispetto a un training centrato solo sul sistema sensoriale che si intende promuovere

Riferimenti bibliografici

Barakat, B., Seitz, A. R., & Shams, L. (2015). *Visual rhythm perception improves through auditory but not visual training*. *Current Biology*, 25(2), R60-R61.

Gregory, R. L. (1970). *The intelligent eye*, London: Weidenfeld and Nicolson.

Thelen, A., Matusz, P. J., & Murray, M. M. (2014). *Multisensory context portends object memory*. *Current Biology*, 24(16), R734-R735.

Sitografia

L'illusione di McGurk
<https://www.youtube.com/watch?v=aFPtc8BVdjk>.

Per approfondire

Bruno, N., & Pavani, F. (2018). *Perception: A multisensory perspective*. Oxford University Press.

Bruno, N., Pavani, F., & Zampini, M. (2010). *La percezione multisensoriale*. Il mulino.

Conclusioni

In questa breve relazione ho cercato di introdurre alcuni concetti chiave della percezione e ho cercato di mostrare come la nostra esperienza con il mondo sia continuamente arricchita dall'uso multisensoriale delle informazioni che provengono dall'ambiente. Parlare di percezione significa parlare di molte cose. Ho sottolineato alcuni punti: la percezione come predizione, necessaria perché l'ambiente è complesso e richiede spesso conoscenza a priori per poter essere interpretato correttamente; la percezione come un processo attivo, perché noi siamo esploratori attivi dell'ambiente ed è nell'interazione con il mondo che possiamo testare le ipotesi delle nostre predizioni; infine la percezione come processo multisensoriale. Ciò che è importante apprezzare, è che la percezione è anche un processo di "scelta", perché il nostro cervello seleziona cosa percepire e, in ogni dato istante, percepiamo una minima parte di quello che accade attorno a noi. La percezione è selezione e noi scegliamo a cosa prestare attenzione. Anche se non ci piace come idea, perché quanto la nostra percezione dell'ambiente sia in limitata, si tratta di una buona salvaguardia dello stato mentale: noi percepiamo una minima parte dei cambiamenti nel mondo sensoriale per non esserne sopraffatti e scegliamo quelli di volta in volta necessari al comportamento che stiamo mettendo in atto. Parte di questi cambiamenti dipende da cosa cerchiamo e parte da ciò che il mondo ci presenta. Noi navighiamo costantemente in questo equilibrio.

Figura 5.

Ecco la soluzione al quesito posto nella Figura 1. Nell'immagine a destra il dalmata è reso ora più visibile rispetto allo sfondo. Noterete ora che tornando all'immagine della Figura 1 non vi è più così difficile riconoscere il cane. È perché ora la vostra percezione sa cosa deve cercare nell'immagine, proietta ipotesi più corrette per 'leggere' la complessità dell'esperienza percettiva.



Apprendere dappertutto

di Carlo infante, presidente Urban Experience

Bisogna ritrovare il valore del “**guardarsi intorno**”, partendo dall’assunto che non s’impara solo su libri o su schermi ma dagli altri e dalle cose che ci circondano.

Amiamo definire questo processo “Apprendimento Dappertutto”, un’attività dinamica di attenzione ed elaborazione delle informazioni associate all’esperienza diretta, sul campo e all’**intelligenza connettiva**. In questo contesto che definiamo **L’apprendimento dappertutto per la cittadinanza educativa** ci mettiamo in cammino, conversando (attraverso il sistema whisper-radio, sussurrando) con chi intende mettersi in gioco in un processo formativo, dai dirigenti d’azienda ai ragazzi delle scuole, rilevando informazioni ed emozioni dell’esplorazione per rivelarle (quando si trova opportuno usare anche la web-radio) in un podcast radiofonico georeferenziato.

Già il fatto di conversare-passeggiando (parlando di fianco e non di fronte...) stabilisce un andamento peripatetico che permette di raccogliere ed elaborare informazioni come uno sciame intelligente, esperienza che sollecita i più giovani, affrancati dal sistema dell’interrogazione frontale. Un approccio che tende a qualificare più il **punto di vita** (basato sulla **presenza di spirito** e sulla disponibilità a mettersi in gioco) piuttosto che quel punto di vista che c’indirizza sempre a mediare con i nostri sistemi interpretativi.

Il format del **walkabout** (camminare-conversando con l’uso delle radio) nasce nell’ambito dell’urbanistica partecipativa ma trova un suo sviluppo forte nell’ambito formativo proprio per ciò che definiamo “cittadinanza educativa”, aspetto fondante del percorso pedagogico rivolto ad una cognizione estesa di uno spazio pubblico che contempla anche il web.

Comprendere è diverso da capire. Comprendere è molto più umano, ci vuole più investimento di sensorialità, prendere con sé. “capire” significa ricostruire all’interno di un sistema cognitivo ben organizzato, come una grande teca. Per comprendere bisogna mettersi in gioco.

Parlare di cittadinanza educativa significa riconoscere il principio fondante del concetto di educazione: un'azione che comporta il fatto di "tirar fuori", come rivela l'etimo latino *educere*. Significa fondamentalmente esplicitare conoscenza associata all'esperienza e non solo acquisirla, "mettendo dentro" cognizioni secondo i procedimenti didattici ordinari.

Ci piace in tal senso associare l'idea di educazione al principio di cittadinanza attiva, in quanto disponibilità a relazionarsi con gli altri nello spazio pubblico delle città e delle comunità per crescere insieme, con particolare attenzione all'**intelligenza connettiva rivolta alle fragilità**. Guardandosi intorno, ascoltando le voci dei protagonisti che hanno vissuto nei territori, esplorare le città per vivere un'esperienza di "apprendimento dappertutto".

In questo senso si può intravedere un futuro progressivo dei sistemi educativi che non possono ignorare la necessità di un continuo cambiamento in relazione al mondo che non solo corre ma scorre dappertutto come accade per l'acqua in natura quando le canalizzazioni sono forzose e inadeguate.

Ciascuno di noi risponde in modo diverso agli stimoli esterni in base al carattere, in base anche a un potenziale e a una vocazione che magari ha dentro, che ancora non si è rivelata. Io trovo questa cosa potentissima. Penso che siano degli elementi interessantissimi per la nostra esistenza e non riguarda solo la fase di crescita, ma riguarda sempre. Mi piace poter pensare che fino all'ultimo dei nostri giorni si possa stare sulla soglia di un rilancio qualitativo che ci riscatti e possa rilanciare le nostre aspettative di vita.

Penso che la vita sia una cosa complessa e dobbiamo trovare il modo migliore per esercitarla. Uso questa parola "esercitare" non a caso: esercitare la propria condizione di esistenza. Siamo tutti esploratori, ma ce lo siamo dimenticati. Siamo in pochi a decidere di investire costantemente sul fatto che la vita deve essere esplorata. Non siamo più disposti a rischiare, viviamo all'interno della nostra comfort zone e chi si occupa di inclusione lo sa. L'elemento principale da porsi è questo: chi ha a che fare con le nuove generazioni percepisce che queste stanno entrando in un mondo sempre più complesso perché la nostra evoluzione comporta complessità, perché il mondo è complesso, per quanto lo vogliamo ridurre.

È in questo senso (rivolto alle dinamiche del cambiamento, a partire dalle complessità multiculturali) che amiamo declinare al plurale questa linea d'attenzione, parlando quindi di **#cittadinanzeducative**, contemplando non solo l'esaurimento della cultura eurocentrica finita ma la necessità di concepire l'integrazione come un fattore decisivo da attuare con i più giovani, il prima possibile, prima di ritrovarsi separati dai pregiudizi. Una parola chiave che contempla al suo interno sia i diversi aspetti del multiculturalismo, a partire dai flussi dei migranti con cui condividere lo spazio pubblico dei nostri territori, sia nel contesto di un'innovazione territoriale (a partire dai principi esperienziali dei geoblog per "scrivere storie nelle geografie") per le vocazioni innate dell'Italia, da sempre terra d'attrazione e crocevia di culture.

Quanto è importante **imparare a imparare**: attivando quella forza motrice dell'apprendimento che comporta un'alimentazione continua dell'attenzione, della curiosità e conseguentemente della selezione. Sì, bisogna saper scegliere. È qui che scatta il processo virtuoso della conoscenza.

Una suggestione forte arriva dal **mondo delle api** che esprime uno straordinario livello di autoregolazione e di **intelligenza connettiva**. È sulla base di questa intelligenza dello sciame esplorante, creativo e produttivo su cui si basa il **walkabout**.

Questo è l'elemento costitutivo di una missione nel percorso educativo. La missione è occuparsi dell'educazione delle nuove generazioni che dovranno affrontare scommesse antropologiche da brivido.

Questo approccio dell'apprendimento dappertutto comporta che esplorare un luogo è un buon pretesto per esplorare se stessi è un esercizio non psicologico, ma percettivo. Interrogarci su come percepiamo le cose è rendersi conto, anche se pensiamo di essere tutti normali, che emergono percezioni diverse ed è molto interessante questa condizione della differenza.

La prima scuola nasce con il teatro attraverso l'acquisizione del corpo che interagisce con una nuova tecnologia, chiamata alfabeto. Anche ora siamo all'interno della stessa condizione, perché il corpo è determinante per poter metabolizzare delle tecnologie. È una cosa che è già successa. In fondo tutto il mondo è un ipertesto, tutto il mondo è interconnesso; noi dobbiamo liberarci dalla gabbia del sistema della didattica. C'è un libro che s'intitola "La scuola si è rotta", di Francesco Antinucci. Va rotta e ricostruita completamente. Bisogna rendersi conto che i processi educativi devono ancorarsi a processi multisensoriali. Chi esercita questo lavoro lo sa perfettamente. È importante sporcarsi, giocare, mettersi in relazione con il mondo. L'esperienza che sto facendo si basa sull'importanza di trovare un ritmo interno, avere la percezione di stare dentro il proprio tempo battendo il tempo quotidianamente, costantemente, trovando il modo di potersi divertire: quell'imparare giocando, come il titolo di un mio libro. (Carlo Infante, *Imparare giocando*, Ed. Bollati Boringhieri, 2000).

Appunti sul cinema, a casa e a scuola

di Cristina Petit

Parliamo a quattr'occhi

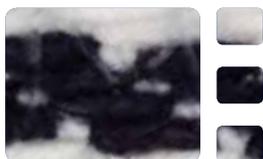
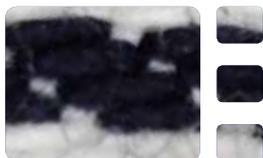
Mi piace fare sempre questo paragone molto forte ma molto diretto: se poniamo attenzione a quello che scegliamo che i nostri figli mangiano, perché nello stesso modo non dovremmo essere attentissimi a quello che nutre la loro mente e la loro anima e quindi scegliere con attenzione libri e film per loro? In questo nostro tempo siamo pieni di trappole da cui proteggere i nostri bambini ma paradossalmente siamo pieni di possibilità, di scelta e di alternative. Se il bambino ha uno sviluppo graduale che prevede lentezza, questa progressione va rispettata anche nel suo avvicinarsi al mondo delle immagini in movimento. Dall' inizio degli anni duemila i film per bambini e ragazzi hanno spinto sull'acceleratore di senso e di ritmo.

Il senso | *riflessione per un confronto più ampio*

I film per bambini non dovrebbero avere i doppi sensi maliziosi perché questo non fa parte del loro mondo. L'illusione a temi "proibiti" purtroppo invece si trova nella recente produzione. Strizzare l'occhio all'adulto e lasciare il bambino solo davanti ad una cosa che non capisce ma capisce che non è "per lui, non credo sia onesto nei confronti del pubblico dei piccoli.

Il ritmo | *riflessione per un confronto più ampio*

Le immagini e la narrazione hanno una velocità che non consente una comprensione totale e non permette una lettura e ancor più un godimento rilassato delle scene. La velocità delle immagini e quella dei dialoghi e delle battute sembra voler sempre riempire il vuoto e il silenzio. Il ritmo dei film fa da specchio alla velocità che caratterizza la nostra società senza pazienza, quella del tutto- subito, non si



aspetta con piacere quando carica google, quando il computer si sta accendendo o quando l'acqua deve avere il suo tempo per bollire. I film degli anni '50-'60-'70-'80-'90 avevano punti in cui gli eventi acceleravano ma lasciavo un tempo reale dell'azione. La velocità di azione e reazione dei film oggi spesso non è quella reale però è quella che se un film non la possiede, diciamo che è un film lento.

Tv - La tv intesa come canali che ti propongono delle scelte obbligate io la eviterei su tutta la linea per due motivi: - è presenta una quantità inaccettabile di pubblicità che violenta la mente e l'anima dei nostri bambini - toglie la possibilità di scelta autonoma di cosa far vedere ai tuoi bambini, decide lei per i genitori. Prima dell'avvento del videoregistratore la scelta era obbligata ora è possibile vedere praticamente tutto quello che si desidera nel momento che si vuole grazie ai dvd, Rai play, Netflix, YouTube, ecc....

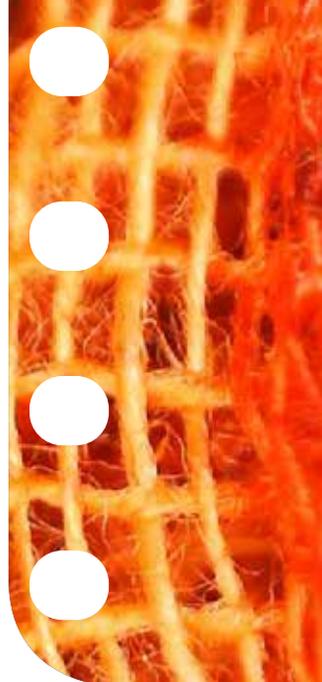
Arte vs intrattenimento

Arte - un lungometraggio di massima ha un aspetto artistico e non solo fini commerciali quindi offriamo ai nostri bambini una produzione di alta qualità. Occhio quindi a riconoscere quali lo sono e quali no. Per i lungometraggi visti per la prima volta consiglieri sempre una visione insieme.

Intrattenimento - Non c'è nulla di male nel concedersi qualcosa di leggero, lo desideriamo noi adulti quindi perché negarlo ai bambini? Messi nella condizione di vedere qualcosa di divertente e poco impegnativo a livello di comprensione e contenuto ci sono comunque delle possibilità. Io eviterei la tv e sceglierei nella produzione enorme dagli anni '50 alla fine del secolo perché ci sono serie di cartoni animati deliziosi che riescono a non essere particolarmente legate al merchandising di oggetti. Intendiamoci, non voglio dire che non ci sono piccole perle anche nella produzione contemporanea ma andrei per gradi e farei sempre molta attenzione al ritmo della narrazione. Ho osservato a lungo i bambini abituati anche a immagini lente e quelli abituati solo alle veloci che non riescono più a mantenere la concentrazione in produzioni meno accelerate. Per intrattenimento alludo a episodi di circa trenta minuti che il bambino può guardare da solo mentre la mamma o il papà, per esempio, fanno da mangiare e ogni tanto fanno capolino e si interessano a quello che sta guardando (Puffi- Tom e Jerry- Titti e Silvestro- Scooby-doo, la Pimpa, Ducktales- Braccio di ferro- Minuscole- e chi più ne ha più ne metta... non consiglio serie come la Peppa Pig che agitano e nevroizzano i bambini creando appunto un nag factor).

Riflessione:

Quando diciamo: "a mio figlio quel cartone non piace!" Siamo sicuri che non è perché ormai è abituato ad altro? I programmi spazzatura come il cibo spazzatura li amano tutti. A chi non piacciono le patatine del Mac Donald? La visione non è una cosa privata per i bambini, come ci interessiamo agli altri ambiti della loro vita perché non dovremmo interessarci a questo? Avranno tempo in adolescenza di guardare le cose. La visione condivisa crea un clima, dei ricordi e





nutre il lessico familiare. Mi piace moltissimo quando i miei figli si fanno le battute dei film che adorano e ridono oppure fanno riferimento a un film per spiegare concetti per cui non trovano le parole. I film allargano gli orizzonti e consentono di sperimentare vite altre, allenano quindi l'empatia e l'accoglienza e la comprensione del diverso da sè.

Proposte di serate insieme, in famiglia

Film di Natale

Con i miei figli all'inizio di dicembre guardiamo la lista dei film di Natale e decidiamo quando guardarli. I bambini adorano il Natale e i film che sono ambientati in questo periodo. *Film no stop con cena in mezzo*, magari con strappo alla regola sul divano. Si possono scegliere devi film a tema oppure una serie. Bimbi dai 5 ai 10 anni adorano i film in cui bambini come loro combinano cose e fanno avventure. Questi film oltre a coinvolgerli gli dicono: " tutto questo si può fare, ricerca l'avventura nella tua vita". Ci sono bambini che non hanno il permesso di arrampicarsi sugli alberi, se siete dei genitori che lo vietate allora non fate vedere il genere di film in cui il bambino è libero di avere un rapporto con la natura, oppure cambiate idea e lasciate che possa la loro vita somigliare almeno un po' a quella di un film. Un bambino a fare shopping non si diverte e nemmeno al ristorante ma libero in mezzo alla natura troverà il suo daffare e la sua dimensione intima e ancestrale. Alle volte serve la vita agita di alcuni protagonisti dei film per ricordarlo anche a noi adulti di città. *Facciamo un film con gli amici* Invitiamo gli amici dei nostri figli e proponiamo la visione insieme. Capiterà che ci siano bimbi che non sono abituati a questa visione comunitaria di famiglia ma si adatteranno immediatamente e ti chiederanno di rifarlo. *Pigiama party con film* La moda del pigiama party è arrivata alla scuola dell'infanzia. Resistergli è sciocco ma trasformarlo in qualcosa a misura di bambini che per di più adorano dormire insieme sarà molto divertente. Sono famosi i pigiama party per la notte di Halloween, se sono grandini è bello lasciarli da soli se lo desiderano ma avendo scelto con cura il film tenendo conto delle varie sensibilità che non seguono assolutamente l'età biologica. Ci sono bambini che ancora a 12 anni non riescono a vedere film adatti a bambini molto più piccoli. Per fortuna i bambini non corrispondono alle etichette!!! A casa il film non è usato a scopi didattici (salvo casi rari altrimenti non è più un piacere), lasciamo alla scuola questo compito, certo però che se decidiamo di guardare con i nostri figli un film importante e denso di contenuti forti (emarginazione, malattia, morte, disabilità, omosessualità, ecc...) dobbiamo essere pronti a non aver alcun imbarazzo a parlare di certe cose perché è ovvio che un film come Billy Elliot non lascia indifferenti un bimbo di 10 anni.

Come si vede un film in classe?

La possibilità di avere la LIM ci aiuta molto a ricreare l'atmosfera cinema. Si consiglia quindi di mettere i bambini e ragazzi seduti a semicerchio o in fila davanti allo schermo e se occorre fare più file accertarsi che tutti vedano bene. Oscurare la stanza il più possibile.



L'insegnante DEVE aver visto e scelto il film in maniera consapevole e responsabile. La qualità dell'immagine DEVE essere ottima e così pure l'audio. Si consiglia di non spezzare il film in varie giornate ma di vederlo dall'inizio alla fine nella stessa giornata.

I cortometraggi

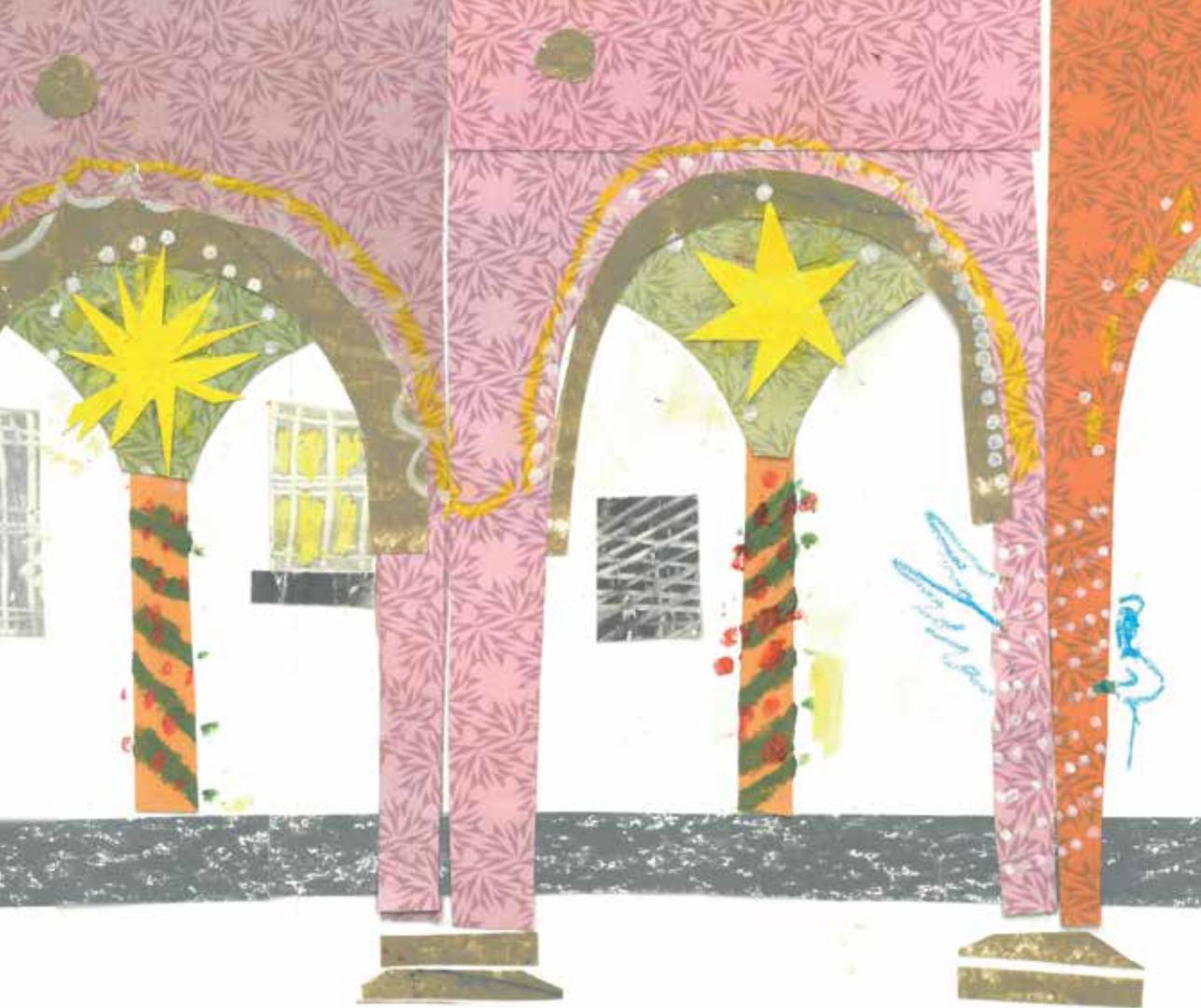
Il cortometraggio è una grandissima risorsa in campo educativo. Esso è caratterizzato da:

- la brevità che consente la concentrazione anche di bimbi molto piccoli e la fruizione quando si ha poco tempo in una classe. Il lungometraggio prevede di avere almeno 2 ore e trenta insieme agli alunni mentre per il cortometraggio potrebbe bastarne la metà.
- Il potere espressivo che avendo a disposizione poco tempo ha una struttura narrativa spesso semplice che va dritto all'obiettivo e consente la comprensione anche da parte dei bambini molto piccoli o con qualche difficoltà cognitiva.
- l'assenza di parlato sostituito dalla musica nella grande maggioranza dei cortometraggi permette la fruizione perfetta anche a bambini molto piccoli, ad alunni sordi, ad alunni stranieri che non capiscono ancora bene la lingua e ad alunni con disturbi della comprensione.

Gli stessi punti di forza dei cortometraggi moderni hanno i primi film delle origini che daranno risultati assicurati anche e soprattutto con i bambini piccoli.

Educare al gusto

In una classe è molto probabile che ci siano abitudini di visione domestica davvero molto diverse e riscontrare differenze: da un punto di vista della concentrazione per esempio su un lungometraggio per quanto riguarda la conoscenza pregressa quindi di cose già viste a casa o al cinema con bambini che non sono abituati ai film ma solo ai cartoni animati seriali della tv o alle trasmissioni Tutto questo può portare a dover abituare alcuni bambini alla visione di film che possono considerare lenti, noiosi, brutti solo perchè non ne hanno mai visti di quel tipo. Si consiglia pertanto di procedere per gradi per evitare la chiusura. Più i bambini sono piccoli, ovviamente, più l'operazione sarà facile e veloce. Il bianco e nero per esempio può essere un grande blocco per i bambini grandi della primaria perché non sono assolutamente abituati mentre i piccoli non sentono alcuna fatica, quasi nessuna differenza perché il divertimento (le comiche) è divertimento punto e basta sia esso a colori o in bianco e nero!



Ce n'è
troppo
di Natale

di Dino Buzzati

Pubblicata
per la prima volta
il 25 dicembre 1959
sul Corriere della Sera

Nel paradiso degli animali l'anima del somarello chiese all'anima del bue:

– Ti ricordi per caso quella notte, tanti anni fa, quando ci siamo trovati in una specie di capanna e là, nella mangiatoia...?

– Lasciami pensare... Ma sì – rispose il bue. – Nella mangiatoia, se ben ricordo, c'era un bambino appena nato.

– Bravo. E da allora sapresti immaginare quanti anni sono passati?

– Eh no, figurati. Con la memoria da bue che mi ritrovo.

– Millenovecentosettanta, esattamente.

– Accidenti!

– E a proposito, lo sai chi era quel bambino?

– Come faccio a saperlo? Era gente di passaggio, se non sbaglio. Certo, era un bellissimo bambino.

L'asinello sussurrò qualche cosa in un orecchio al bue.

– Ma no! – fece costui – Sul serio? Vorrai scherzare spero.

– La verità. Lo giuro. Del resto io l'avevo capito subito...



– Io no – confessò il bue – Si vede che tu sei più intelligente. A me non aveva neppure sfiorato il sospetto. Benché, certo, a vedersi, era un fantolino straordinario.

– Bene, da allora gli uomini ogni anno fanno grande festa per l’anniversario della nascita. Per loro è la giornata più bella. Tu li vedessi. È il tempo della serenità, della dolcezza, del riposo dell’animo, della pace, delle gioie famigliari, del volersi bene. Perfino i manigoldi diventano buoni come agnelli. Lo chiamano Natale. Anzi, mi viene un’idea. Già che siamo in argomento, perché non andiamo a dare un’occhiata?

– Dove?

– Giù sulla terra, no!

– Ci sei già stato?

– Ogni anno, o quasi, faccio una scappata. Ho un lasciapassare speciale. Te lo puoi fare dare anche tu. Dopotutto, qualche piccola benemerenzza possiamo vantarla, noi due.

– Per via di aver scaldato il bimbo col fiato?

– Su, vieni, se non vuoi perdere il meglio. Oggi è la Vigilia.



- E il lasciapassare per me?
- Ho un cugino all'ufficio passaporti.

Il lasciapassare fu concesso. Partirono. Lievi lievi, come mammiferi disincarnati. Planarono sulla terra, adocchiarono un lume; vi puntarono sopra. Il lume era una grandissima città. Ed ecco il somarello e il bue aggirarsi per le vie del centro. Trattandosi di spirito, automobili e tram gli passavano attraverso senza danno, e alla loro volta le due bestie passavano attraverso i muri come se fossero fatti d'aria. Così potevano vedere bene tutto quanto.

Era uno spettacolo impressionante, mille lumi, le vetrine, le ghirlande, gli abeti e lo sterminato ingorgo di automobili, e il vertiginoso formicolio della gente che andava e veniva, entrava e usciva, tutti carichi di pacchi e pacchetti, con un'espressione ansiosa e frenetica, come se fossero inseguiti. Il somarello sembrava divertito. Il bue si guardava intorno con spavento.

– Senti, amico: mi avevi detto che mi portavi a vedere il Natale. Ma devi esserti sbagliato. Qui stanno facendo la guerra.

– Ma non vedi come sono tutti contenti?

– Contenti? A me sembrano dei pazzi.

– Perché tu sei un provinciale, caro il mio bue. Tu non sei pratico degli uomini moderni, tutto qui. Per sentirsi felici, hanno bisogno di rovinarsi i nervi.

Per togliersi da quella confusione, il bue, valendosi della sua natura di spirito, fece una svolazzatine e si fermò a curiosare a una finestra del decimo piano. E l'asinello, gentilmente, dietro.

Videro una stanza riccamente ammobiliata e nella stanza, seduta ad un tavolo, una signora molto preoccupata.

Alla sua sinistra, sul tavolo, un cumulo alto mezzo metro di carte e cartoncini colorati, alla sua destra una pila di cartoncini bianchi. Con l'evidente assillo di non perdere un minuto, la signora, sveltissima, prendeva uno dei cartoncini colorati lo esaminava un istante poi consultava grossi volumi, subito scriveva su uno dei cartoncini bianchi, lo infilava in una busta, scriveva qualcosa sulla busta, chiudeva la busta quindi prendeva dal mucchio di destra un altro cartoncino e ricominciava la manovra. Quanto tempo ci vorrà a smaltirlo? La sciagurata ansimava.

– La pagheranno, bene, immagino, – fece il bue – per un lavoro simile.

– Sei ingenuo, amico mio. Questa è una signora ricchissima e della migliore società.

– E allora perché si sta massacrando così?

– Non si massacra. Sta rispondendo ai biglietti di auguri.

– Auguri? E a che cosa servono?

– Niente. Zero. Ma chissà come, gli uomini ne hanno una mania.

Ma non vedi
come sono
tutti contenti?

Contenti?
A me sembrano
dei pazzi.

Si affacciarono, più in là, a un'altra finestra. Anche qui, gente che, trafelava, scriveva biglietti su biglietti, la fronte imperlata di sudore.

Dovunque le bestie guardassero, ecco uomini e donne fare pacchi, preparare buste, correre al telefono, spostarsi fulmineamente da una stanza all'altra portando spaghi, nastri, carte, pendagli e intanto entravano giovani inservienti con la faccia devastata portando altri pacchi, altre scatole altri fiori altri mucchi di auguri. E tutto era precipitazione ansia fastidio confusione e una terribile fatica. Dappertutto lo stesso spettacolo. Andare e venire, comprare e impaccare spedire e ricevere imballare e sballare chiamare e rispondere e tutti correvano tutti ansimavano con il terrore di non fare in tempo e qualcuno crollava boccheggiando.

– Mi avevi detto – osservò il bue – che era la festa della serenità, della pace.

– Già – rispose l'asinello. – Una volta infatti era così. Ma, cosa vuoi, da qualche anno, sarà questione della società dei consumi... Li ha morsi una misteriosa tarantola. Ascoltali, ascoltali.

Il bue tese le orecchie.

Per le strade nei negozi negli uffici nelle fabbriche uomini e donne parlavano fitto fitto scambiandosi come automi delle monotone formule buon Natale auguri auguri a lei grazie altrettanto auguri buon Natale. Un brusio che riempiva la città.

– Ma ci credono? – chiese il bue – Lo dicono sul serio? Vogliono davvero tanto bene al prossimo?

L'asinello tacque.

– E se ci ritirassimo un poco in disparte? – suggerì il bovino. – Ho ormai la testa che è un pallone... Sei proprio sicuro che non sono usciti tutti matti?

– No, no. È semplicemente Natale.

– Ce n'è troppo, allora. Ti ricordi quella notte a Betlemme, la capanna, i pastori, quel bel bambino. Era freddo anche lì, eppure c'era una pace, una soddisfazione. Come era diverso.

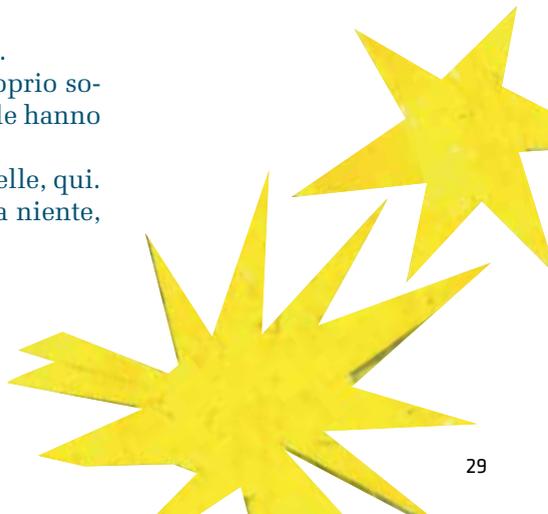
– E quelle zampogne lontane che si sentivano appena appena.

– E sul tetto, ti ricordi, come un lieve svolazzamento. Chissà che uccelli erano.

– Uccelli? Testone che non sei altro. Angeli erano.

– E la stella? Non ti ricordi che razza di stella, proprio sopra la capanna? Chissà che non ci sia ancora. Le stelle hanno una vita lunga.

– Ho idea di no – disse l'asino – c'è poca aria di stelle, qui. Alzarono il muso a guardare, e infatti non si vedeva niente, sulla città c'era un soffitto di caligine e di smog.



la Fondazione informa

Fondazione Gualandi a favore dei sordi

La Fondazione Gualandi a favore dei sordi è un ente privato, nato nel 2003 a Bologna, dalla trasformazione dell'Istituto Gualandi per sordomuti e sordomute, antica istituzione di pubblica assistenza e beneficenza. Tutto quello che fa nasce da esigenze e richieste e fin dall'inizio si è data la precedenza ad attività concrete: fare educazione dei bambini e degli adolescenti

Servizi educativi 1/6 anni

Nido d'infanzia "Il cavallino a dondolo"

Il nido d'infanzia "Il cavallino a dondolo" accoglie bambini da 1 a 3 anni. Il nido, in un ambiente di gioco e scoperta, garantisce un'esperienza che grazie alla collaborazione attiva in piccoli gruppi di bambini e la sollecitazione di tutti i sensi rende possibile un vero percorso educativo inclusivo.

Scuola dell'infanzia "Al cinema"

In un progetto di continuità le stesse esperienze di conoscenza e di comunicazione vengono fatte all'interno della scuola dell'infanzia "Al cinema", aperta a settembre 2013, dove i bambini tra i 3 e i 5 anni trovano un ambiente ricco di occasioni e stimoli. Anche in questo caso è stata pensata una scuola capace di offrire nuove opportunità per tutti, attraverso strategie comunicative efficaci, attività che partono dall'interesse dei bambini, formazione continua degli insegnanti.

Attività di Formazione

Fare rete

"Essere in rete" e "Fare rete" sono punti fondanti che orientano le scelte e le azioni della Fondazione Gualandi. Intessere quindi relazioni con altri enti, associazioni e istituzioni presenti sul territorio è per noi fondamentale proprio per riuscire a incidere sempre di più a favore dell'inclusione e riuscire a creare opportunità concrete, sostenibili ed efficaci.

La Fondazione accoglie nei propri spazi specialisti in Logogenia e Logopedia per interventi mirati. Inoltre la Fondazione accoglie tirocinanti provenienti da diversi Enti ed Università, operatori che effettuano visite di studio, delegazioni ...

con difficoltà uditive con l'obiettivo di sostenere la costruzione di capacità personali e di comunicazione, in un ambiente favorevole di gioco e di scoperta; fare formazione a insegnanti, educatori, assistenti alla comunicazione, genitori, per condividere conoscenze e metodi; far circolare informazioni, ricerche, studi ed esperienze per l'educazione provenienti dall'Italia e dall'estero.

Laboratori per bambini e ragazzi sordi

Rivolti alle scuole in orario scolastico

- ▶ Laboratori nelle scuole realizzati anche grazie al finanziamento del Pio Istituto Sordomute Povere e del progetto Lunetta Park-educazione, cultura, territorio.
- ▶ Accoglienza delle classi all'interno del nuovo laboratorio della Fondazione, rinnovato e arredato grazie al progetto "Fare scuola", finanziato da "Enel Cuore", coadiuvato da Reggio Children.

Laboratori in orario extrascolastico presso la Fondazione

Realizzati anche grazie al finanziamento della Fondazione Carisbo

- ▶ Laboratorio pomeridiano per bambini dai 5 ai 7 anni
- ▶ Laboratorio pomeridiano per bambini dagli 8 ai 15 anni
- ▶ Laboratorio musicale pomeridiano con la Scuola Mozart Tamino

Laboratorio adulti

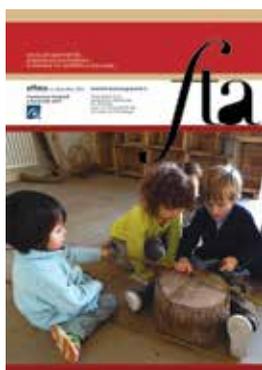
Progetto realizzato con il contributo della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e del Pio Istituto Sordomute Povere, rivolto a giovani adulti sordi e stranieri.

Comunicazione Importante

La Fondazione Gualandi sta rivedendo l'indirizzario degli Enti e delle singole persone ai quali viene inviata Effeta.

Per questo chiede a chi è interessato a ricevere la rivista anche in futuro, di scrivere una mail a edizioni@fondazionegualandi.it, specificando nome, cognome, indirizzo postale, professione e indirizzo mail entro febbraio 2020.

La mancata risposta comporterà la cancellazione dall'indirizzario.



Dai il tuo contributo!

Anche quest'anno si può devolvere il 5 per mille alla Fondazione Gualandi per sostenere parte di progetti a favore delle persone sorde. Anche grazie al vostro contributo continueranno ad essere sostenute queste iniziative!

Aiuta a finanziare le attività della Fondazione
c/c IT42B0538702416000001200435,
BPER: Banca
Motivazione: Attività educative Fondazione Gualandi

Il numero di partita IVA da inserire nella dichiarazione dei redditi per sostenere la fondazione è 00385140371

